

Ricordo del Presidente del CNES

Sergio Beer, *Natura e Montagna*, anno XXVII, n. 3, settembre 1980: 21-26.

«E ricordati! Bisogna che le scienze naturali siano insegnate in tutte le scuole di ogni ordine e grado, che siano obbligatorie dall'asilo d'infanzia all'università! È il solo modo per risvegliare negli italiani la coscienza naturalistica. Tu sei al Ministero, datti da fare... Ma ricordati, ricordati... Col CNES o senza CNES, in tutti i modi!»!

Forse le parole precise erano altre, ma il senso era questo. Quei «ricordati» ripetuti con voce stanca, soffocata quasi, ma sempre con la potenza anzi prepotenza d'un tempo, quei «ricordati» mi martellano ancora dentro come una prescrizione da non discutere. Lo capivo dalla voce che mi giungeva faticosa dal ricevitore: era una sorta di testamento morale, un lascito definitivo imposto dal presidente che, si sa, dà le disposizioni al segretario che, si sa, deve eseguirle. Un eccesso di fiducia, certamente: ma forse che Alessandro Ghigi sarebbe riuscito a ottenere quel che era riuscito a ottenere per l'Università che stava in cima ai suoi pensieri, per le ricerche e le imprese che più gli stavano a cuore e, sissignore, per gli alunni meritevoli che per lui erano figli, se non avesse peccato costantemente di eccessi di fiducia perfino con quel monumento di inaffidabilità che è sempre stato, sotto tutti i regimi, il Ministero?

Stavolta non ce l'aveva fatta a vedere che... non ce l'avrebbe fatta. Colpa sua. Doveva non accontentarsi di quasi un secolo di vita; doveva pretenderne due e passa per constatare *de visu* se nella nuova scuola secondaria superiore, tuttora di là da venire dopo innumerevoli discussioni e progetti, le scienze naturali avrebbero avuto la posizione di «materia formativa d'obbligo» dappertutto oppure se sarebbero rimaste relegate al rango attuale di ancelle tecniche delle cosiddette «discipline umanistiche», con anelli mancanti, ossia senza anelli, in molte scuole, a cominciare da quella che per suprema ironia si chiama «liceo scientifico».

Tuttavia il non essere riuscito non dico ad adempiere - il che sarebbe stato impensabile perfino da chi crede nei miracoli - ma neppure ad accostare in maniera ragionevole il mantenimento della promessa ancora mi tormenta. Sì, è vero: avevo capito che quella era l'ultima volta che avrei udito la voce del mio Presidente, avevo capito che non potevo stancarlo, che non dovevo deluderlo: dovevo dire di sì e basta,

anche se dentro di me facevo già l'italianissimo il «ni» e mi avviavo alla certezza del «no», del resto non imputabile alla mancanza di buona volontà. Ma il rosichino m'è rimasto e mi si vorrà scusare se approfitto dell'occasione offertami dai promotori di questo fascicolo speciale per scaricarmi di almeno un po' della colpa che Lui mi aveva imposto e io mi ero assunta, Lui per eccesso di fiducia, io per eccesso di presunzione.

Il dialogo telefonico - se dialogo può dirsi la serie di «ricordati» da parte sua e la serie di «si» da parte mia - si era svolto intorno al 25 ottobre 1970. Giorno più, giorno meno, la data era quella perché i documenti mi dicono che ero a Bologna per partecipare al Liceo Scientifico «Righi» a un Seminario su nuove iniziative d'insegnamento promosso dall'ufficio AIM del Ministero. Ed eccoci alle sigle: AIM era l'unico della Direzione dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale che si occupava dell'«Aggiornamento Insegnanti e Metodi»; la sigla era nota almeno ai dipendenti da quella Direzione ossia a tutti i liceali. Ancor più note erano le sigle che cominciavano con CDN che volevano dire «Centro Didattico Nazionale» e che erano seguite da una o due lettere specificative (E elementari, SM = scuola media, L e così via). Ma CNES, la sigla nominata da Ghigi che cosa significava? CNES? Chi era costui? La domanda di Don Abbondio è oggi giustificata non solo nei novellini, ma anche in parecchi non più tali perché è un pezzo che quella sigla è caduta nel dimenticatoio. Recentemente l'ho vista rivangata, ma con tutt'altro ufficio.

Non m'illudo che ora molti sappiano il vecchio significato. Ma chi ne è stato partecipe e chi ne ha avuto notizia indiretta lo ricorda di sicuro, il primo forse con una punta di rimpianto per essere stato dentro, il secondo forse con una punta di dispiacere per essere rimasto fuori.

Il CNES era la sigla del Comitato Nazionale per l'Educazione Scientifica. Una denominazione presuntuosa, ma anche impegnativa. A chiamarlo così e anche a fondarlo eravamo stati in due: Giovanni Gozzer e io. Piena responsabilità senza falsa modestia ma anche senza falsa iettanza da parte mia. Spero che l'amico Gozzer non vorrà smentire la sua. Lui era allora direttore del Centro Europeo dell'Educazione di Villa Falconieri a Frascati ed era pure capo dell'Ufficio Studi Documentazione e Programmazione del Ministero della P.I. Io ero in una posizione ambigua. Oh, nulla di disdicevole, anzi tutto di dicevolissimo per l'italica maestria nel trovar scappatoie elastiche alla rigidità degli ordinamenti ufficiali. Ufficialmente, infatti, ero ordinario di scienze, chimica, geografia generale ed economica, ossia titolare della cattedra

«bonne à tout faire» in un istituto tecnico; però ero 'in servizio' presso il suddetto Ufficio Studi e Programmazione, ma non stavo neppure lì perché avevo il 'distacco' all'Ispettorato della Ricerca Scientifica. Se si aggiunge che ero anche incaricato di Zoocolture all'Università per obbedire a tutti i padroni avrei dovuto letteralmente farmi in quattro. In realtà mi facevo in «enne» (ero pure giornalista), ma avevo il vantaggio di essere sempre irreperibile giustificato per tutti. Tiriamo via: qui la mia posizione non interessa o, meglio, interessa solo per chiarire la frequenza di contatti che allora avevo da un lato con Gozzer e i ministeriali, dall'altro coi colleghi dell'insegnamento secondario e universitario. Allora... Già, non l'ho datato: «allora» vuol dire 1962. E 1962 vuol dire riforma della scuola media. E riforma della scuola media vuol dire istituzione della cattedra di «Osservazioni scientifiche ed elementi di Scienze Naturali». E istituzione di questa cattedra vuol dire tutto e non vuol dir niente: vuol dir tutto come 'auspicio' - magica parola tuttora inflazionata - di riabilitazione della cenerentola delle materie scolastiche; vuol dir nulla come timore di pratica inconsistenza per mancanza di programmi almeno indicativi: bellissima cosa se il pescatore sa dove gettare le reti, ma pessima qui, per incolpevole ignoranza dei pescatori ossia degli insegnanti che, essendo per oltre metà matematici, non sapevano proprio che pesci pigliare nel nuovissimo mare della biologia. Una missione compiuta all'estero per incarico dell'OCSE, appunto in previsione della riforma secondaria, mi aveva convinto di una cosa: che fra le tante carenze del nostro ordinamento la più grave era l'assoluta mancanza di comunicazioni tra i vari livelli scolastici, separati da paratie stagne orizzontali che il misero alunno, obbligato a un percorso verticale, doveva superare col salto agli ostacoli di esami, i quali, d'altra parte, proprio per non diventare staccionate insormontabili, erano regolarmente abbassati al momento buono. Il risultato, ben noto, era che da un livello all'altro arrivavano non cavalli ma somari. E i nuovi fantini, destinati a metterli in corsa per il tratto successivo, si sfogavano in rampogne sulla inefficienza dei fantini precedenti. Ora che, a breve distanza dalla riforma della scuola elementare (1955) e in previsione della secondaria superiore, la gentiliana lacuna degli insegnamenti scientifici cominciava a colmarsi, la prima cosa da fare era di mettere fra loro in contatto gli insegnanti dei vari livelli perché allo sterile gioco dello scaricabarile sostituissero un fertile lavoro in comune. Bisognava che il docente universitario, il professore di scuola media e il maestro elementare si conoscessero di persona e si dessero la

mano: lo esigea non solo la promettente ripresa sancita dagli ordinamenti, ma più ancora il rinnovamento didattico in via di sviluppo in tutti i paesi del mondo col passaggio dalla cosiddetta metodologia passiva alla cosiddetta metodologia attiva.

Mettere assieme maestre d'asilo e baroni accademici? Utopia! Eppure ho ancora davanti agli occhi un'immagine che consacra la realtà di questa utopia: la stretta di mano, affettuosa, comprensiva, nel gran salone delle riunioni di Villa Falconieri, fra Alessandro Ghigi e Pierina Boranga, ossia tra il barone dei baroni e la maestra delle maestre. Nessuna irriverenza negli appellativi, ma titolo di merito per l'uno e per l'altra se se ne sa cogliere il vero significato di Maestro dei Maestri, da scrivere per ambedue con la maiuscola indipendentemente dal livello ministeriale. Quella stretta di mano, che mi pare sia anche stata eternata in una fotografia, introvabile nel mio materiale (benedetti traslochi!) consacrava la conclusione di una faticosa discussione in non rammento quale colloquio del CNES; ma rammento che la discussione era stata molto viva e che non erano mancate battute polemiche ed espressioni divergenti fra i vari intervenuti; rammento pure che alla fine due dei più battaglieri disputanti, il Presidente col suo vocione autorevole e la esponente elementare col suo vocino insistente, si erano finalmente trovati d'accordo e avevano voluto suggellare quell'accordo con un caloroso «shake-hand».

Non poteva essere diversamente: perché tutt'e due avevano tanta «coscienza naturalistica» da venderne e difatti per un'intera vita l'avevano venduta, anzi la avevano generosamente profusa attraverso libri, conferenze, articoli, lezioni, lui a livello universitario, lei a livello elementare, ma con la stessa chiarezza, lo stesso amore, la stessa sincerità, tanto è vero che ancora oggi i loro scritti sono validi e freschi come ieri e l'insegnante di scuola primaria non fatica ad acquistare dalle pagine del Ghigi preziosi suggerimenti per i suoi scolaretti decenni, così come il docente universitario non fa fatica ad acquistare dalle pagine della Boranga preziosi suggerimenti per i suoi studenti ventenni.

Torniamo al CNES. L'idea di «mettere in verticale» gli insegnamenti scientifici, o meglio, i loro artefici così come «in verticale» stavano, per natura, gli alunni, divenne presto un chiodo fisso per Gozzer e per me. Ma come fare a cavarcelo? A dirlo pareva facile: bastava mettere assieme un po' di maestri elementari «patiti» di scienze (ne conoscevo alcuni eccellenti); un po' di professori di scuola media aspiranti, o meglio, disperanti per la nuova cattedra che obbligava il naturalista a occuparsi di radici

quadrate e il matematico a occuparsi di radici di carota; poi un po' di secondari superiori «tricefali», ossia chimici-naturalisti-geografi, e «bicefali», ossia fisici-matematici; infine un po' di specialisti universitari zoologi, botanici, chimici, geologi, fisici... Ohé, adagio! Ma quanti dovevano essere? Ci si proponeva di fare un 'cocktail' di cervelli sapientemente dosato e invece si andava profilando un minestrone. Invece di un comitato c'era il rischio di metter su un inconcludente elefantesco areopago. E allora? Allora ecco la trovata: niente di fisso; cioè di fissi solo il Presidente, il segretario e pochi affiancatori polivalenti; tutti gli altri variabili di volta in volta a seconda del tema sul tappeto. Era una formula aberrante, inconsueta per le gerarchie ministeriali. Difatti ogni tentativo di «istituzionalizzare» il CNES fallì. Ma tutto sommato fu un bene, perché gli permise una libertà di composizione di manovra che altrimenti non avrebbe avuto e perché evitò lo smacco terminale della «burocratizzazione» ovvero della soppressione come ente inutile, un dilemma difficilmente eludibile nella nostra prassi.

Invece, impostato in quel modo, il CNES affrontò bravamente tutti i temi del nostro servizio e disservizio scolastico. Il primo da attaccare perché allora incombente, era quello delle «Osservazioni scientifiche» nella nuova scuola media. Esso richiedeva l'intervento dei matematici; richiedeva pure un esame preliminare, a tutti i livelli, dei programmi e dei metodi delle singole discipline interessate, con riguardo da un lato alle esigenze degli alunni e dall'altro alla preparazione degli insegnanti. A questo tema fu perciò dedicato il primo colloquio (23-26 marzo 1963). Alle questioni particolari delle osservazioni scientifiche fu dedicato il secondo colloquio (27-28 maggio 1963). I partecipanti ai due convegni furono scelti in conseguenza. Qui faccio un atto di contrizione, seppur tardivo e inutile. Però lo faccio non per i pochi chiamati, ma per i molti non chiamati. Parecchi, in verità, sono venuti ai colloqui successivi; altri non hanno fatto in tempo per pre-morte dell'organizzazione; ma mi auguro che anche costoro vorranno riconoscere che la formula non era sbagliata perché, in fondo, era quella che da che mondo è mondo ha sempre dato buone applicazioni, quella che garantisce «the right man in the right place». E per cominciare, se c'era un uomo giustissimo al posto giustissimo di presidente del CNES, costui era Alessandro Ghigi. Nominato per acclamazione all'apertura del primo colloquio, accettò con giovanile entusiasmo. «Tenete presente - disse con un pizzico di anagrafica civetteria - che non ho più ottantacinque anni.

Dovete capirmi!». Lo capimmo subito quando partì in quarta per tratteggiare la triste situazione della cultura naturalistica italiana e per assicurare il suo appoggio alla nostra iniziativa. Dopodiché bando alle chiacchiere: illustrazione del programma del convegno, ripartizione delle commissioni e invito a tutti a mettersi al lavoro.

Non starò qui a ricordare quel che ha fatto il CNES nei sette anni della sua esistenza, durante i quali si sono svolti quattordici colloqui nazionali e due internazionali, uno nel 1965 con l'OCSE sulla politica per l'educazione scientifica, l'altro nel 1970 con il Consiglio d'Europa sulla educazione ecologica degli adulti. Se mi ci avventurassi finirei col fare un po' un panegirico e un po' un epicedio, due tipi di discorso parimenti riprovevoli e anche parimenti estranei al nostro discorso attuale. Ma non credo di peccare di parzialità paterna se affermo che molte cose sarebbero andate e potrebbero ancora andare meglio se i supremi soloni ai quali spetta il maneggio delle leggi avessero tenuto e tenessero tutt'ora in conto le idee e i suggerimenti manifestati nelle riunioni del CNES da persone che ai problemi dell'educazione scientifica avevano dedicato tanta intelligenza, tanta perizia, tanto amore. Nomi noti, molti celebri nei rispettivi campi di studio. Ma a riassumerli tutti ne basta uno solo: quello di Alessandro Ghigi. «*Tanto nomini...*» verrebbe voglia di dire. Ebbene lo si dica pure: non certo per piaggeria, ma per documentata realtà. Basta rileggere le sue introduzioni ai due volumi dei Colloqui del CNES: la tentazione di citarne dei brani fa cilecca perché non c'è nulla da citare, c'è tutto da prendere; non ci sono belle espressioni generiche e astratte, ci sono esposizioni di lavori compiuti, programmi di quelli da svolgere, indirizzi di attività, disamine dei rapporti fra le discipline scientifiche e non scientifiche, insomma ci sono fatti compiuti e da compiere, non chiacchiere. Si legga pure quel prezioso volumetto di educazione naturalistica che è «La Natura e l'Uomo», in particolare il capitolo terminale sulla funzione della scuola. E non si venga a dire che si tratta di idee superate. Se c'è una cosa che nella sua mutevolezza è tuttavia costante, questa è la natura in cui viviamo, sicché il modo di studiarla, rispettarla, amarla è sempre lo stesso, indipendentemente dalla mutevolezza delle teorie e dal progresso delle conoscenze. L'idea dominante di Alessandro Ghigi sulla necessità di studiarla, rispettarla, amarla è sempre valida come sempre validi sono i mezzi da lui additati per pervenirvi.

«Più volte ho affermato, dopo aver compiuto viaggi tra i diversi continenti, che l'Italia è uno tra i più bei paesi del mondo, forse il più bello, ma il suo popolo si è

sempre assai poco interessato della conservazione delle sue bellezze naturali». Traggio questo passo dall'introduzione al «Libro bianco sulla natura in Italia», ma il concetto, variamente formulato, è ricorrente in molti scritti del Ghigi; è la sintesi del suo «credo» di naturalista e di italiano, la molla di quasi un secolo di appassionata attività dedicata allo studio e alla custodia di quel bene prezioso e agli sforzi perché noi italiani ce ne rendessimo conto e ne fossimo degni. Idea chiarissima. Come chiarissima era la sua idea di base per arrivarci: dritti per la via maestra senza smarrirsi nel dedalo dei sentieri; perciò prima l'organizzazione e poi i programmi. «Secondo me occorre innanzi tutto definire l'organizzazione generale dei nostri studi e poi preoccuparsi dei programmi. Nelle «Osservazioni scientifiche» occorre, secondo me, preoccuparsi di insegnare a osservare, più che sia possibile, gli oggetti e i fenomeni naturali, cioè quel che capita sott'occhio. Quando i ragazzi abbiano fatto un sufficiente esercizio generico sulla osservazione diretta della natura, allora converrà coordinare le cose osservate, il che dovrebbe essere fatto nel liceo e negli istituti assimilati». Ecco quanto mi scriveva in una lettera datata 15 maggio 1962, in risposta alle mie preoccupazioni sulle novità in gestazione. Vale la pena di confrontare questo brano con quest'altro: «Si deve cominciare col vedere molto e col rivedere spesso. Sebbene l'attenzione è di ammobiliare la testa dei novizi con idee e con fatti e di impedir loro, se si può, di trarne troppo presto ragionamenti e relazioni, perché accade sempre che, per l'ignoranza di certi fatti e per la troppo scarsa quantità di idee, essi esauriscano lo spirito in false combinazioni e si carichino la memoria di conseguenze vaghe e di risultati contrari alla verità, i quali formano in seguito dei preconcetti che difficilmente si cancellano». Fra i due brani c'è un divario di due secoli abbondanti: la seconda citazione infatti è tolta da uno scritto di Giorgio Buffon pubblicato nel 1749, precisamente dalla premessa alla «Storia della Terra», col titolo «Sul modo di studiare e trattare la Storia Naturale». Bisogna allora incolpare il nostro maestro di ieri di non aver fatto altro che ripetere quanto aveva già dichiarato un maestro dell'altro ieri... il quale del resto aveva avuto come precursori Galileo, Leonardo, Alberto Magno e parecchi altri su su fino ad Aristotele e oltre? Colpa nessuna; merito, semmai, di avere richiamato un precetto educativo eterno eppure spesso disatteso perché è tanto facile impostarlo quanto è difficile eseguirlo.

A questo precetto Alessandro Ghigi ha costantemente informato l'opera di studioso e di docente. Per questo è stato un naturalista nel senso pieno e completo.

Per questo chi ha avuto la ventura di conoscerlo di persona vorrebbe che il suo insegnamento si trasmettesse a chi tale ventura non ha avuto con la stessa potenza e, sissignore, con la stessa prepotenza che noi abbiamo colto dalla sua voce.

«Non bisogna dimenticare un concetto pedagogico fondamentale: che il fanciullo s'interessa innanzi tutto a conoscere che cosa siano gli oggetti che vede e tocca con mano, e successivamente vuole sapere il perché delle cose». Così egli diceva al Convegno di Belluno sulla protezione della flora alpina promosso dalla Pro Natura Italica. Eravamo nel 1967. Alessandro Ghigi aveva allora 92 anni suonati. E si interessava dell'educazione naturalistica dei bambini, lui, massimo esponente dell'accademismo universitario. Un monito per tutti, oggi, domani, sempre. Un «ricordati?» che è un impegno per ogni vero naturalista.